

VENEZUELA: TERREMOTO NATURALE, STRAGE SOCIALE



Terremoto del 1667 a Dubrovnik, Croazia. Incisione coeva di Jan Luyken

Il 24 giugno due scosse quasi gemelle, di magnitudo 7,2 e 7,5, hanno colpito il Nord del Venezuela, con epicentri nello stato di Yaracuy, a Ovest di Caracas. Si parla del peggior disastro naturale della storia contemporanea del Paese.

Il bilancio ufficiale supera attualmente i 2.300 morti e gli 11.000 feriti, ma risultano disperse ancora oltre 42 mila persone, per cui il numero delle vittime è purtroppo destinato a salire. *Il manifesto* del **26 giugno** riferisce una stima del Servizio Geologico degli Stati Uniti per cui i morti potrebbero perfino arrivare a 100mila (Claudia Fanti, “Due scosse in pochi istanti, un sisma devasta Caracas”). La Guaira, Caracas, Valencia, Maracay: interi isolati popolari ridotti in macerie.

Ma se il sisma è un fatto geologico, la strage che ne è derivata no. Questa ha una spiegazione e una geografia di classe precisa: due terzi dei venezuelani vivono in abitazioni che sono l’opposto di quelle anti-sismiche. I *ranchos* delle colline, l’equivalente delle *favelas* brasiliane e delle *villas miseria* argentine, sono baraccopoli abbarbicate sulle colline in maniera assolutamente precaria. Questi *barrios*, frutto dell’urbanizzazione forzata degli anni Sessanta e Settanta (quando la rendita petrolifera attirava forza-lavoro dalle campagne), non hanno alcuna pianificazione urbana. Sono abitazioni realizzate nella migliore delle ipotesi con blocchi di cemento non intonacati, altrimenti con materiali di recupero, come lamiere di zinco, legno o cartone.

La prima norma edilizia antisismica organica è solo del 1982, ma anche molti dei palazzi eretti nel quadro della Gran Misión Vivienda, il fiore all'occhiello del programma edilizio chavista lanciato nel 2011 per fornire alloggi a famiglie a basso reddito e in condizioni precarie, sono miseramente crollati o rimasti pericolosamente inclinati.

Molte famiglie che vivevano in questi blocchi ora dormono all'aperto su vecchi materassi, tra le macerie e la polvere. Il *Corriere della Sera* del **29 giugno** (Sara Gandolfi, "La Guaira, ground zero del sisma. L'emozione per i bambini salvati") riportava la seguente stima dell'Unicef: circa 680.000 bambini hanno bisogno di assistenza umanitaria a causa della distruzione di case e scuole, molte delle quali facevano parte dei progetti di edilizia pubblica (al 2010 il programma nazionale di valutazione del rischio sismico nelle scuole stimava che «il 70% dei circa 28.000 edifici scolastici presenti in Venezuela si trova in zone ad alto rischio sismico»).

Per meglio comprendere l'aggravante, o meglio la determinazione, sociale di questo bilancio è utile un termine di paragone con un terremoto in particolare, e i suoi effetti, avvenuto in Giappone a Kumamoto nell'aprile 2016.

Anche allora la stessa meccanica sismica (una "doppietta" con la seconda maggiore della prima: 6,2 e poi 7,0 Mw), stessa profondità ipocentrale (tra i 10 e i 12 km, la più dirompente), stesso contesto di faglia trascorrente, e un'area urbana esposta di scala comparabile — la città di Kumamoto conta circa 740.000 abitanti, la prefettura 1,8 milioni, cifre dell'ordine dell'asse La Guaira–Caracas colpito il 24 giugno.

Il bilancio fu allora di una cinquantina di morti diretti, poco più di 270 includendo i decessi indiretti da evacuazione. A parità sostanziale di energia liberata e di popolazione esposta c'è una differenza enorme nel rapporto di mortalità.

Il capitalismo giapponese, estremamente più efficiente di quello venezuelano, mette in pratica tutto il meglio della tecnologia preventiva possibile, dimostra in uno scenario limitato che tecnicamente è possibile affrontare la sfida e la minaccia posta dalle scosse sismiche.

Non bisogna però farsi trarre in inganno dalle possibilità ingegneristiche, pensando che queste un domani saranno automaticamente appannaggio di tutta l'umanità grazie ad un maggiore sviluppo capitalistico. Crederlo sarebbe dimenticarsi delle reali catene imposte dai reali rapporti di produzione. Le energie tecnologiche non riescono a liberarsi di quelle limitazioni per via naturale, tantomeno riescono a generalizzarsi su tutto il globo e per tutte le classi.

Le leggi del profitto e le determinazioni del capitale agiscono inoltre anche nell'avanzato imperialismo nipponico. Nel gennaio del 2024, ci fu un terremoto di magnitudo 7,5, la stessa classe della scossa venezuelana, nella penisola di Noto, nella prefettura di Ishikawa.

Un lembo di terra periferico, relativamente spopolato, con una popolazione sopra la media d'età (in gran parte di pensionati), un patrimonio edilizio datato e non adeguato, con infrastrutture trascurate che hanno determinato soccorsi lenti. Allora si ebbero centinaia di morti diretti e altrettanti indiretti nei mesi successivi, in tutto 691 decessi più due dispersi (una cifra drammaticamente notevole per le medie giapponesi). Dove la forza-lavoro è anziana o già fuori dal mercato del lavoro, il capitale fisso investito più rado, lo stesso apparato infrastrutturale meno curato, ecco che la difesa della vita ha meno valore, richiede meno investimenti e tutele.

L'efficienza capitalistica non è mai dell'insieme sociale, è sempre efficienza del capitale, con le sue zone d'ombra calcolate. Il raffronto Giappone–Venezuela non oppone dunque due mondi, ma espone i due poli di un unico fenomeno mondiale che è l'imperialismo, coi suoi gradi di sviluppo ineguale. Tokyo antisismica e i *ranchos* di cartapesta convivono nella contraddizione capitalistica.

La casa che non uccide implodendo all'urto dei movimenti tellurici è un valore d'uso universale, tecnicamente producibile ovunque; ma sotto il capitale essa viene prodotta solo dove e quando coincide con la valorizzazione. Lo zero morti, o il tendere a questo, è possibile in tutto il pianeta. La futura società comunista non dovrà inventare l'ingegneria antisismica, dovrà strapparla dalle mani della borghesia e metterla al servizio dell'umanità unificata.